

INTRODUZIONE

NON VI SARÀ MAI PACE SENZA GIUSTIZIA (SOCIALE)

1. I sentieri andati della pace - 2. Dalla pacificazione interculturale alla pace intraculturale -
3. Quali politiche culturali per una vera pace? La fuoriuscita dalla povertà culturale

1. I sentieri andati della pace

Il tema della pace si definisce per la complessità delle vie di interpretazione che apre e per le direzioni che imprime alla riflessione filosofica. Si può ritenere che sia possibile intraprenderne almeno due. La prima è quella riferibile alla pace, nel suo contesto generale. La seconda è pensare alla pace nella dimensione delle politiche culturali che la ispirano e ne danno forma.

Indubbiamente, per molto tempo la pace è stato ed è tuttora un tema *evergreen*. Se ne discute da sempre ma muta in relazione alle epoche storiche e ai portati ideologici che hanno solcato almeno tutto il Novecento. E i nostri giorni, dove la guerra è presente in modo devastante nel cuore dell'Europa, non sono da meno.

In tal senso la questione della pace si presenta di difficile composizione e sempre viene istintivamente discussa in un contesto internazionalista e quasi sempre questo contesto, o si ritrova all'interno di una sfida teoretica, oppure in chiave giuridica, come tema classico di diritto internazionale. Per rifuggire da tale impostazione pur ritenendo importante questo doppio approccio, è possibile ritenere che il tema delle politiche culturali sia oggi più efficace nel ricercare un senso ermeneutico per quanto riguarda la nuova prospettiva di discussione intorno al tema della pace.

Nel mio percorso di ricerca, anni fa ponevo questa domanda: la pace è un diritto dell'uomo o un principio filosofico che afferma se stesso e anche il resto del panorama dei diritti? Questa domanda era utile per introdurre una riflessione teoretica sulle conseguenze politiche e giuridiche di questa affermazione, con la dichiarata intenzione di evidenziare una patente "spia rossa" della condizione di minorità della pace intesa sul piano strettamente giuridico dovuta ad una particolare angolatura da cui si guardava la pace non in chiave oggettiva, ma in chiave aggettivata¹. La pace, infatti, fin dall'antichità, era affiancata da un aggettivo (*pax romana*, *pax civile*). Non era

¹ L. DI SANTO, *Per una Teologia dell'Ultimo. Riflessioni sui diritti umani al tempo della crisi globale*, Napoli, 2012, pp. 73-91.

possibile parlare di pace se non attraverso un aggettivo, se non attraverso una definizione che spesso era dentro alle ragioni dei vincitori, producendo le condizioni della debolezza perenne della concezione teoretica della pace: “imporre la pace”, la “pace preventiva” possono essere annotati come termini che entrano senza dubbio in una dimensione bellica degli “stati di pace”. Si pensi ai mai superati studi di Bobbio che hanno aperto al massimo delle possibilità la riflessione, al punto tale da decostruire la diade pace-pacificazione, passo centrale nel discorso sulla relazione tra pace e politiche culturali².

Sul piano del diritto, le conseguenze della imposizione della pace come pacificazione investono criticamente i criteri della legalità internazionale nel suo porsi come termine ultimativo della richiesta di giustizia spesso inevasa nella sostanza o a volte difficilmente raggiungibile come ci narra la cronaca odierna.

2. Dalla pacificazione interculturale alla pace intraculturale

Per tali ragioni sembra necessario recuperare la dimensione del dialogo, partendo dalla profezia di Panikkar, secondo cui il tema della pace è una sfida alla logica e alla storia, ma né la logica né la storia costituiscono l'intera realtà³. Questo vuol dire che siamo di fronte a un tema aperto. Perché è interessante sul piano speculativo il concetto di pacificazione? Perché è chiaro ed evidente che nella condizione attuale la pacificazione sociale sostanzialmente non è la pace sociale. Sono due cose ben diverse. La pacificazione sociale politicamente si racchiude in un monologo: la possibilità di ascoltare una sola voce che in qualche modo garantisca l'efficienza di una pace, che è semplicemente pacificazione, espressione di qualche cultura dominante contingente.

Per andare oltre, verso quella ricerca seminale dell'incontro tra cultura e pace, vanno superate delle categorie. Il “dialogo dialogante” di Panikkar appare utile nel segno della logica della pace come disarmo culturale in quanto permette di riscoprire il tema della residualità, dell'apertura e dell'incontro con l'altro. Questo approccio è stato tradotto negli ultimi tempi, a partire dalla filosofia di Panikkar, attraverso alcune categorie che sono state utilissime nel dibattito, ma che sono oggettivamente superate. Si pensi innanzitutto al problema interculturale, oramai divenuto sterile nella sua incompiutezza. Gennaro Curcio, nei suoi studi scrive di intraculturali-

² N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, 1979, pp. XI-XVI.

³ R. PANIKKAR, *Pace e disarmo culturale*, Milano, 2003, pp. 8-9.

tà⁴. La proposta teoretica offerta da Curcio coglie perfettamente i contorni del ragionamento intorno al dialogo e quindi alla pace. In questo senso, l'etica del dialogo è un'etica dell'accoglienza, integrale, umanizzante, in quanto svolge la costruzione di un antidoto alla pacificazione che ci permette di riflettere ulteriormente su due cose. Innanzitutto su una nuova espressione dei diritti umani e della persona, ma anche e soprattutto sul perché siamo giunti a questa condizione nei tempi dell'oggi.

3. Quali politiche culturali per una vera pace? La fuoriuscita dalla povertà culturale

Dal passato recente giungono le voci e gli ammonimenti di grandi pensatori come Maritain, Don Milani e La Pira. Tutti sono portatori di un *focus* che ha la sua ragion d'essere nel non accettare che la pace sia semplicemente un dato teoretico o quanto meno che non abbia solo una sua connotazione prassica. Eppure siamo nell'era della pacificazione sociale, come metodo per la realizzazione di un pensiero unico, di un monologo.

Perché siamo dentro questa pace “anestetica”, nel senso di mancanza di bellezza della pace? Siamo in questa condizione, “desertizzante”, perché evidentemente tradizioni, costruzioni, lasciti del passato sono vittima di una presentificazione, di una mancanza di memoria, di un non rispetto della memoria. Don Milani diceva che siamo arrivati a questa condizione perché in questi ultimi decenni, in realtà già dagli anni Cinquanta del secolo scorso, i grandi temi della convivenza civile – lavoro, famiglia, partecipazione, salute – sono stati depotenziati, per non dire abbandonati. Don Milani diceva che al centro l'uomo e i propri bisogni, fino a un certo punto, avevano dinanzi a sé una terra promessa, che era la realizzazione della Costituzione⁵. Senza aggiungere altro, in questo spazio di discussione, sui tentativi di depotenziamento che ci sono stati nei confronti della Carta italiana.

Possiamo catalogare la “desertificazione” attraverso un solo nome: povertà culturale. Quindi, il sistema dell'informazione, dell'educazione, della cultura politica e della fine dei corpi intermedi denota indubbiamente dalla metà del secolo scorso un progetto di dominio, che è difficilmente percepibile per via di una tecnocrazia immediata, che oblia il tempo del pensiero indivi-

⁴ G.G. CURCIO, *Etica del dialogo. Diritti umani, giustizia e pace per una società intraculturale*, Bologna, 2019.

⁵ L. DI SANTO, *La riflessione di Don Milani, come profezia inascoltata degli anni difficilissimi del nostro presente*, in L. DI SANTO, S. TANZARELLA (a cura di), *Lorenzo Milani. Memoria e risorsa per una nuova cittadinanza*, Trapani, 2009, pp. 145-157.

duale e collettivo. Spesso ripeto che siamo oggi transitati dallo Stato sociale allo Stato *social*. Negli ultimi anni indubbiamente si è sviluppato un crescendo senza soluzione di continuità, ma la logica di dominio perversa che è dentro la storia è sempre uguale a se stessa.

La grande crisi della libertà, la grande paura della povertà come possiamo declinarla oggi? Un tempo potevamo dire che si declinava attraverso una lotta di classe. Oggi il discorso potrebbe essere il contrario: se prima c'era la colpevolezza del non avere, oggi invece siamo in un mondo in cui c'è l'innocenza del non essere. Sono i due poli dello stesso dilemma: la mancanza di responsabilità rispetto a se stessi e alla comunità nella quale si vive. Tutto ciò denota una povertà culturale, contrassegnata da una costante ricerca del nemico. Dagli anni Cinquanta del secolo scorso ad oggi è stato dominante il tema della propaganda, che in qualche modo è parallela alla strategia chiara ed evidente di analfabetizzazione sociale. Se qualche decennio fa c'era la trasmutazione da *homo sapiens* ad *homo videns*, è evidente che oggi dominano i tempi dei *social*. La possibilità di monologare, di apparire dinanzi a un video e di esprimere ciò che si vuole senza avere un contraddittorio. Il *format* dei tempi televisivi si è trasformato nel *format* dei tempi dei *social*. È una sorta di velo di ignoranza di Rawls al contrario⁶. Questa falsa libertà non nasce dal caso, ma è strategica perché il depotenziamento del sociale è l'anticamera della presa del potere. C'è un'attenzione per la ricomposizione sociale e politica, ma ad immagine e somiglianza di una *leadership* omogenea e corrispondente. Oggi si partecipa alla politica attraverso il modello del *casting*, dove l'importante è apparire, entrare nella dimensione del monologo, senza l'intermediazione dei corpi intermedi⁷.

Dietro l'angolo c'è un miraggio, che è "il mio tempo liberato". Sarebbe un tesoro *priceless*, come dice Krugman⁸, avere un tempo liberato come la più grande terra promessa, ma è una libertà falsa perché senza responsabilità. È una riconciliazione falsa con la propria vita, che è quella del recupero di un tempo che non è mio e che non è neanche degli altri. Qui c'è l'apertura verso il residuale, verso gli altri: il sapere che il mio tempo non è semplicemente tempo mio, ma è tempo anche dell'altro. Siamo di fronte ad una rivisitazione culturale, che fa pensare cosa significhi veramente politica culturale oggi e come declinarla. A nostro modo di vedere l'unica via è quella di svolgerci all'interno della realtà. I cosiddetti diritti sociali fondamentali, che hanno dentro di sé la

⁶ T. NICHOLS, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Roma, 2017, pp. 17-27.

⁷ G. BOTTALICO, V. SATTA, *Corpi intermedi. Una scommessa democratica*, Milano, 2015, pp. 5-35.

⁸ P. KRUGMAN, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Milano, 2012.

possibilità di una residualità interconnessa, per cui ognuno di essi non può esistere senza l'altro⁹. La residualità e l'imperfezione caratterizzano i diritti sociali, che non sono principi, ma sono ciò che parte dal basso e va verso l'alto, ciò che necessita di un'attività dialogante. Non vanno ascoltati coloro i quali dicono anche oggi che i diritti sociali costano troppo dando vita ad una decisa prevalenza dei diritti individuali su quelli sociali. Questo è evidente e dimostra che i diritti individuali costano meno di quelli sociali e presentano una visione più semplice, anche dal punto di vista della capacità di sedurre. I diritti sociali sono più complessi come è apparso palmare nella fase più drammatica della crisi dovuta alla pandemia da Covid. All'interno del politico l'unica possibilità di una pace che non sia pacificazione è dare vita e voce ai diritti sociali, come collante sociale ed etico.

Dobbiamo tornare ai corpi intermedi. Siamo nell'età della disintermediazione e il monologo è l'aspetto problematico in questo momento storico. È accattivante e seducente, non c'è dubbio. Forse siamo anche attratti dal monologo, incamminandoci per una strada apparentemente sicura ma deresponsabilizzante che porta alla disintegrazione della comunità nella quale viviamo. C'è un abuso forte della disintermediazione. Se si costruiscono le condizioni sociali e politiche per fuoriuscire dallo stato attuale di una realtà pacificata e coatta, dando spazio alla riconsiderazione del ruolo reale dell'intermediazione allora tornerà, come direbbe Giorgio La Pira, forte, l'esigenza di costruire ponti¹⁰.

L'orizzonte da perseguire è quello di ricercare le vie per fuoriuscire dall'incantamento. I giuristi in particolare devono destarsi, disincantarsi per tornare sensibili alla pulsante fatticità dell'esperienza giuridica¹¹. Le politiche culturali per una pace reale sono necessarie e hanno nel proprio alveo la recuperabilità dell'intermediazione attraverso il recupero dei grandi pensamenti che hanno governato la nostra vita personale e comune. Del resto, se non possediamo la pace interiore appare molto difficile perseguire la pace esteriore.

LUIGI DI SANTO

⁹ L. DI SANTO, *A new challenge: the fundamental social rights*, in questa *Rivista*, 1, 2018, pp. 27-38.

¹⁰ G. LA PIRA, *Lettera a paolo VI. Abbattere muri, costruire ponti*, a cura di A. Riccardi, A. D'angelo, Cinisello Balsamo, 2015.

¹¹ A. PUNZI, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino, 2009, pp. 21-33.